

LA RESA DEI CONTI

Dedicato a chi nella vita si è sempre sentito fuori posto

Giorno 1

"Il dottor Mazzini è atteso nel reparto di medicina interna. Ripeto: il dottor Mazzini è atteso nel reparto di medicina interna".

La voce metallica e piatta, che risuonava dall'altoparlante dell'ospedale Cattinara di Trieste, strappò Elio dal sonno leggero. Si era lasciato cadere nel torpore alle tre, subito dopo la visita pomeridiana della figlia Marina e di Anna, sua moglie.

Ora le vetrate della stanza proiettavano un grigio freddo, che preannunciava un cupo ottobre triestino. Era l'ora della cena, l'ora del brodo. Non era affamato. Né di brodo, né di altro. Lo stomaco, ormai ridotto a un nodo di nervi e rimpianti, si chiudeva ogni sera con la stessa precisione di un orologio svizzero.

Ma la chiusura non era fisica. Era la mente, quel meccanismo di precisione che aveva costruito la sua fortuna di commerciante, a rifiutare ogni nutrimento. Perché da giorni, da quando quel letto d'ospedale era diventato la sua nuova casa, la sua vita si proiettava davanti a lui come un conto tutto rosso, pieno di spese inutili. Il tempo, il solo bene che contasse davvero, era ormai esaurito.

Ciò che gli restava da donare e sistemare non era certo oro. Era una banale lettera. Una confessione, un testamento non di beni, ma di errori. Sapeva che doveva scriverla prima che la lucidità svanisse, ma le parole, così facili un tempo per gli affari, ora lo tradivano. Si sentiva come un ragazzino alla lavagna, incerto sulla sua preparazione e incapace di dominare le sue emozioni.

Il carrello della cena, strisciando sul pavimento lucido, si fermò davanti alla sua porta. Elio sentì l'infermiera borbottare qualcosa sul brodino e sulla pastiglia da prendere.

"Grazie Carla, non c'è bisogno che rimanga qui, preferisco mangiare solo". E così congedò quella ragazzotta formosa, di appena 23 anni che era tanto gentile con lui e che riusciva a farlo sentire meno solo.

Si era deciso, era arrivato il momento. Allungò la mano verso il comodino. Aveva chiesto un blocco di carta bianca e una penna stilografica di quelle che usava per firmare i contratti importanti, una vecchia Aurora d'oro, pesante. Non voleva una banale penna a sfera, voleva sentire il rumore dell'inchiostro che scorre e scava la carta. Voleva lasciare un vero segno fisico.

Il foglio bianco, troppo luminoso sotto quella luce fioca del reparto, era un vuoto. Un vuoto da riempire con l'unica cosa che gli restava da dare: la verità. La penna toccò finalmente la carta. La mano, titubante all'inizio, prese forza e iniziò a scrivere così:

Miei cari nipoti, spero che Marina e vostro padre vi abbiano dato questa busta a tempo debito. Spero anche che non cerchiate qui dentro la mappa per qualche conto segreto o per qualche dono sorprendente. Questa lettera è il mio vero testamento, perché è l'unica cosa di onesto che credo di lasciare.

Sono qui per dirvi che ho passato settant'anni a ignorare un consiglio fondamentale. Un consiglio che mi diede un amico a cui, da uomo presuntuoso quale ero, non volli dare ascolto. E, credetemi, è strano trovarsi qui, a quasi novant'anni, a dare ragione a quel ragazzo.

Eravamo a Pisa, era l'autunno del 1903. Avevo vent'anni e mi atteggiavo, come qualsiasi ragazzo che crede di poter conquistare il mondo, da spaccone. Ero lì a studiare Lettere solo per la facciata, perché mio padre sosteneva che un commerciante dovesse avere cultura. Io, invece, vedevo l'Università solo come un'opportunità per trovare qualche bella signorina.

Stavo in una pensioncina vicina all'edificio dove si tenevano le lezioni, e lì c'era un altro triestino: taciturno, sempre sulle sue, e talvolta un po' scontroso. Lui non fingeva di studiare, come invece facevo io. No, lui era divorato dalla poesia, sembrava quasi fosse l'unica cosa che gli permettesse di restare in vita. Proprio per questa sua estrema serietà, a volte, con un'ingenuità che oggi mi fa male, lo prendevamo in giro.

Nelle pause tra una lezione e l'altra, lui non parlava mai con noi di affari o di donne, se ne stava sempre zitto, e per noi allora era anche meglio così; non faceva altro che dire frasi troppo vecchie per un ragazzo giovane come lui. Sembrava che dietro ogni sua parola ci fosse un dolore o un mistero.

Elio lasciò cadere la penna per un istante. Un colpo leggero sulla coperta. Ripercorrere quei ricordi gli aveva fatto riemergere un'emozione che credeva anestetizzata dal tempo e dal denaro.

Prese un sorso d'acqua tiepida. Doveva continuare. Doveva spiegare ai nipoti come, per decenni, aveva deliberatamente deriso e ignorato la verità che quello strano ragazzo aveva messo in versi, solo per non ammettere che la sua vita era una bugia ben vestita.

Ormai però era tarda sera ed aveva deciso che solo l'indomani mattina avrebbe ripreso in mano quel foglio per continuare a spiegare come erano andate veramente le cose. Spense dunque l'abatjour che si trovava sul comodino vicino al letto e, dopo aver assunto le gocce per dormire, si rimboccò le

coperte, sperando che quei ricordi appena riaffiorati, gli permettessero comunque di riposare serenamente.

Giorno 2

Il mattino seguente Elio venne svegliato dalla luce del sole che, limpido, illuminava il Golfo di Trieste. Quando l'infermiera Carla, sempre gentile e puntuale, entrò per la solita misurazione della pressione, lo trovò già seduto sul letto. Aveva la schiena appoggiata a un doppio cuscino e lo sguardo fisso verso l'orizzonte oltre la finestra.

“Ancora con quella penna in mano, signor Elio?”, chiese lei con un tono dolce, notando la vecchia Aurora d'oro poggiata sul lenzuolo bianco.

“Ormai, cara Carla, non mi resta tanto tempo. Sento che il Signore mi sta tenendo in vita affinché possa dire tutto senza mentire. Devo cercare di far vivere ai miei nipoti una vita migliore della mia, una vita più vera”, rispose lui con un filo di voce, ma con una strana luce negli occhi.

Appena la ragazza uscì dalla stanza, lasciando dietro di sé quel leggero profumo di sapone tipico degli ospedali, Elio riprese a scrivere. La mano era più ferma rispetto a ieri: era come se raccontare la verità lo facesse sentire improvvisamente più forte, più leggero.

Miei cari nipoti, riprendo da dove mi sono fermato. Parlarvi di quel ragazzo mi costa una fatica enorme, perché ricordare lui significa ammettere la mia cecità. All'epoca ero convinto di sapere e vedere tutto, ma in realtà non era così.

Ricordo perfettamente un pomeriggio di novembre a Pisa, nel 1903. Eravamo in un piccolo caffè, uno di quei posti con i tavolini di legno consumati, vicino all'edificio dove si tenevano le lezioni di Lettere. Fuori pioveva. Io parlavo a gran voce, gesticolando, della flotta mercantile che avrei creato e di come avrei riempito i moli di Trieste di ricchezza e di caffè. Ero pieno di me, convinto che il successo si misurasse in tonnellate e fatture.

Lui, invece, se ne stava in silenzio. Non mi interrompeva, e sembrava non ascoltare nemmeno. Fissava la pioggia fuori dalla vetrata, guardando l'acqua che spogliava crudelmente le rose nel giardino. Seguiva con gli occhi i petali che scivolavano, inermi e bagnati, lungo gli steli, finendo nel fango.

Fu allora che io, resomi conto della sua presenza assente, gli domandai con un tono un po' infastidito che cosa stesse guardando di tanto interessante. Lui si voltò verso di me e, con poche parole — come era suo solito — mi spiazzò:

‘In quella rosa vedo la bellezza che cerco di continuo, ma che alla fine si arrende a qualcosa di troppo forte, proprio come succede a me: non ho difese contro il mio cuore scisso.’

Io, chiaramente, ero troppo incosciente e superficiale per capire il peso di quelle parole. Non feci altro che prenderlo in giro davanti agli altri. Vedete, miei cari ragazzi, oggi non so nemmeno io cosa mi spingesse a schernirlo con tanta

cattiveria. Eppure mi sentivo superiore. Mi sentivo forte perché credevo che la vera essenza della vita a vent'anni non fosse certo interrogarsi o riflettere sulla propria anima, bensì viverla, godersela e scherzare su tutto.

Prendere in giro quel giovane ragazzo, che in verità non mi aveva fatto nulla di male, mi dava un'aria di soddisfazione momentanea. Era un potere facile, un modo per sentirmi il re del mondo davanti a lui che sembrava così fragile. Ah, se solo avessi saputo che tutta quella falsa felicità sarebbe svanita con gli anni, trasformandosi in un senso di colpa che ora mi divora lo stomaco!

Dunque, sono qui a scrivere per dirvi, ragazzi, che forse tutti noi abbiamo insicurezze e fragilità. Non sta a noi prenderci gioco di coloro che ci sembrano "strani". Io quel ragazzo non lo avevo capito affatto; credevo fosse debole, ma in realtà era lui quello forte, perché aveva il coraggio di guardarsi dentro.

Lui aveva capito me fin dall'inizio. Con tutte quelle sue massime che io chiamavo "filosofie inutili", stava cercando di dirmi qualcosa. Stava cercando di avvertirmi, per evitare che mi trovassi oggi, a quasi novant'anni, a pentirmi di come ho sprecato il mio tempo prezioso.

Dopo aver scritto queste righe, Elio sentì il bisogno di fermarsi. Il petto gli doleva leggermente, non per la malattia, ma per lo sforzo di riportare a galla quei momenti. Guardò la rosa di plastica che Marina gli aveva portato qualche giorno prima e che stava in un vasetto sul comodino. Non si arrendeva alla pioggia, ma non aveva nemmeno profumo. Era finta, proprio come era stata gran parte della sua vita.

Sospirò, chiudendo gli occhi per un istante, pronto a raccogliere le forze per l'ultima parte della sua confessione.

Giorno 3

La notte era passata tra sogni confusi e il sibilo della bora. Elio si svegliò prima dell'alba. Aprì il blocco. Le pagine scritte i giorni precedenti erano lì. La mano tremava leggermente. Riprese la stilografica in mano, sentiva che era l'ultimo momento utile per terminare la lettera.

Miei cari, devo finire il mio racconto. Quel ragazzo di cui vi parlavo, quello che io schernivo ai tempi dell'Università, si chiamava Umberto. Molti anni dopo, l'Italia lo avrebbe conosciuto con un altro nome, un nome che oggi studiate a scuola. Ma per me, per decenni, rimase solo 'il povero Umberto', quello che non sapeva stare al mondo.

L'ultima volta che lo vidi a Pisa, prima di tornare a Trieste per iniziare la mia scalata, mi lasciò un foglietto stropicciato, dove era scritto: 'Elio, il meglio del vivere sta in un lavoro che piace e in un amore felice'. Io risi. Gli misi una mano sulla spalla, con quella condiscendenza che solo l'ignoranza sa dare, e gli dissi di crescere, o di chiudersi in casa, perché uno così non sarebbe arrivato molto lontano.

Ho passato settant'anni a dimenticare quel foglietto. Ho costruito la ditta, ho accumulato proprietà, ho guardato i moli di Trieste come se fossero il prolungamento del mio ufficio. Ogni volta che leggevo il suo nome su una rivista o un libro, provavo un misto di fastidio e pietà. Pensavo: 'Guarda te, è ancora lì a scrivere di capre e di dolori, mentre io governo il destino di centinaia di famiglie, eppure nessuno mi pensa o mi elogia'.

Ma vedete, nipoti miei, il tempo ha il vizio di strappare via ogni maschera proprio nell'istante in cui pensiamo di essere diventati un tutt'uno con essa. Quando la malattia mi ha tolto la forza di comandare, quando il rumore del porto ha smesso di sembrarmi musica, quelle sue parole sono tornate a bussare. Ho ripreso in mano i suoi versi e tra quelle righe ho trovato me stesso.

Ho capito che lui, nel suo dolore, era libero. Io, nella mia ricchezza, ero prigioniero di una corazza che mi ero costruito da solo. Lui aveva il coraggio di dire: 'Il mio cuore è scisso'. Io, invece, ho finto che il mio fosse un blocco d'acciaio, solo per scoprire oggi che è pieno di crepe.

Vi lascio i miei averi, perché sono frutto di un lavoro onesto e spero vi servano a vivere con dignità. Ma vi prego, non fate il mio errore. Non scambiate il successo per la verità. Non ridete mai di chi sembra fragile, di chi si ferma a guardare un petalo nel fango, di chi non ha fretta di arrivare perché è troppo impegnato ad ascoltare il battito del proprio animo. La vera forza non è nel non cadere mai, ma nell'avere il coraggio di ammettere che si ha paura del buio.

Vedete ragazzi, Umberto una volta disse: "Amai trite parole che non uno osava. M'incantò la rima fiore amore, la più antica, difficile del mondo."

Ecco, questo è quello che dovete fare voi nella vita: soffermatevi sulle cose semplici, perché è lì che si nasconde il senso della vita. Ringraziate per tutto ciò che avete, ammirate con gioia i giovani e ascoltate con stupore gli anziani. La vita è questo: non importa quanto grande sia il vostro lavoro, non importa quante persone abbiate intorno, dovete innamorarvi della semplicità della vita.

Ho vissuto da commerciante, ma vorrei morire, almeno per un istante, seguendo il consiglio di quel poeta: "Arrivati a una certa età, non si può più discutere. Si può solo imparare o insegnare." Bene io spero di avervi insegnato qualcosa con questa mia lettera apparentemente povera, vorrei sentire che questo inchiostro che scava la carta, è l'unica ricchezza che porto con me. Non cercate mappe per tesori nascosti; la mappa è qui, in queste parole che mi costano più di ogni contratto che io abbia mai firmato.

Con tutto l'affetto che un uomo può provare,

vostro nonno, Elio."

Posò la penna. La punta d'oro lasciò un'ultima macchia blu sul foglio, un segno finale prima del silenzio.

In quell'istante, sentì il cuore tradirlo. Cominciò ad accelerare, un battito frenetico e irregolare che gli rimbombava nelle orecchie come una corsa disperata. Poi, d'un tratto, il salto: un ultimo colpo deciso e poi la calma assoluta, come se il motore del mondo si fosse spento. Il dolore che prima gli premeva il petto svanì, sostituito da una leggerezza quasi insopportabile.

Elio non sentiva più il peso delle coperte, né l'odore di disinfettante della stanza. La sua mano, ancora macchiata di quell'inchiostro blu così simile al colore del mare profondo, scivolò lungo il fianco. Davanti ai suoi occhi socchiusi, la stanza d'ospedale iniziò a sfumare. Le pareti bianche si fecero trasparenti, lasciando entrare un sole caldo.

Non era più il vecchio moribondo del Cattinara; si rivide giovane, con il cappotto troppo pesante per la mite aria toscana, seduto a quel tavolino di Pisa. Sentì un odore di carta vecchia e di tabacco dolce. E lì, davanti a lui, c'era di nuovo Umberto. Non era il poeta famoso dei libri, ma il ragazzo malinconico dai tratti strani. Lo guardava senza rancore, con quella strana pace che Elio aveva impiegato una vita intera a comprendere.

Umberto gli tese la mano, non per chiedergli aiuto, ma come si fa tra vecchi compagni di scuola che si ritrovano dopo un lungo viaggio. Elio sospirò un'ultima volta. Non fu un rantolo, ma un sospiro di sollievo, come quello di un marinaio che, dopo anni di tempesta, vede finalmente il profilo del porto di casa.

Un raggio di sole triestino entrò dalla finestra e illuminò il foglio sul comodino. L'inchiostro era ancora fresco. La lettera era finita. Il debito era pagato. Nella stanza rimase solo il silenzio, e il riflesso d'oro della penna a terra, che non serviva più a nessuno.